

OGGI UN FILOSOFO. Congedo

Rubrica di Fulvio Papi



Nonostante i richiami al criticismo kantiano e alla concretezza dell'agire educativo risuonino forte nella storia di Paideutika, non cercheremo nelle pieghe di questo 'ultimo scritto' di Fulvio Papi delle ragioni che superino il caso e diano significato al destino. Piuttosto, ci limitiamo a considerare che lo stile interrogante con cui Fulvio era solito chiudere la sua Rubrica incarna perfettamente la lucidità intellettuale con la quale, fino all'ultimo giorno della sua piena vita, egli ha saputo guardare alle cose del mondo. Invitandoci sempre a riempire i vuoti semantici della materialità esistenziale con la ricerca e con il pensiero filosofici, le pagine che negli ultimi dodici anni l'ultimo erede diretto della Scuola di Milano ha dedicato a Paideutika sono state cariche di arguzia e prive di retorica. Due caratteristiche che ogni studio pedagogico dovrebbe esser capace di assicurare, prima ancora di prendere avvio.

È infatti dello stile di pensiero, così carico di studi e di vita, che sentiremo maggiormente la mancanza. Uno stile che non divideva davvero – come è nell'insegnamento banfiano – la vita dalla cultura e che, per questo, considerava con favore la schiettezza argomentativa dell'educatore e del pedagogo.

Che siano state queste le ragioni fondative di una collaborazione e di un'amicizia lunga e fruttuosa non rappresenta altro che la cornice nella quale le sue pagine hanno dato modo ai lettori di Paideutika di moltiplicare la loro riflessione lungo gli itinerari di studio, di lavoro e di impegno sociale e culturale più personali.

C'è poi la sua vasta produzione scientifica a testimoniare di come questo stile sia maturato nel tempo e di come, facendolo, abbia saputo congiungere i più diversi campi del sapere, anche riconducendoli all'educare. Perché è lì, alla fine, che essi trovano l'occasione più autentica di germogliare nuovamente. Grazie, dunque, a Fulvio Papi e alla sua capacità di aprire orizzonti, senza perdere la bussola.

Quando nell'atmosfera teorica del criticismo neokantiano si pose il problema di una progettualità educativa, si pose l'esigenza di una pensabilità corretta dalla prospettiva pragmatica, il modello teorico era quello tradizionale di una antinomia che (kantianamente) evitasse una concezione dogmatica.

L'educazione poneva una antinomia che si enunciava in questo modo: l'educazione poteva svilupparsi dogmaticamente se accettava una delle due prospettive della sua finalità. O l'educazione faceva la sua centralità sull'educazione dell'individuo, oppure, al contrario, il suo centro era una educazione sociale, collettiva, nella quale era correttamente pensabile anche l'educazione dell'individuo. Entrambe risoluzioni dogmatiche, poiché teoricamente ciascuna, prospettata pragmaticamente, poteva dare scacco all'altra.

Una prospettiva "critica" teneva conto pragmaticamente di entrambe le finalità, e in questa prospettiva giocava il suo senso pragmatico fuori da ogni dimensione metafisica. Era il modo kantiano per uscire della irriducibile opposizione delle due prospettive. Questa era la linea corretta che si apriva alla figura dell'educatore. Ma, con tutto il doveroso rispetto per questa dimensione criticista, era inevitabile domandarsi chi, in concreto, fosse l'educatore filosofico che nella critica a qualsiasi metafisica della educazione, aveva trovato la soluzione della antinomia in cui si collocava una "forte" concezione educativa. Era la critica a una metafisica educativa, kantianamente la filosofia che criticava una forma tradizionale della sua identità. Siamo in una accademia (o in un salotto) in cui la filosofia circoscrive la sua legittimità.

Direi che la pedagogia successiva a questa visione criticista nasce da una critica ad ogni forma di soggettività e di oggettività, entrambe prospettive il cui senso è confinato nella forma di un progetto educativo.

Chiunque oggi direbbe che tutto ciò è ovvio, il problema sta invece nelle concrete prospettive educative, e quivi è legittima la domanda relativa alla sua finalità, storica e sociale.

Quindi dal cielo ideale del criticismo alla considerazione della materialità, che in ogni aspetto educativo mostra la sua dipendenza da una pluralità di processi sociali che sono riconducibili ad un processo di riproduzione allargata del capitale. In un linguaggio comune è il riconoscimento delle leggi dell'economia politica come finalità.

Ed è qui che, in una inaspettata alleanza tra un umanesimo laico e i valori evangelici, sorge a livello planetario una visione completamente differente dall'economia politica. I soggetti sociali e storici tolgono a questa prospet-

tiva l'alone (quasi inevitabile) dell'utopia. Al contrario, questa prospettiva è la parte centrale e decisiva di un ritrovamento di una soggettività che si riconosce come una comune finalità. Chiunque può dirmi che sono cose che si sapevano da tempo in un'ampia area culturale. Ma il problema è la traduzione pragmatica di questa "critica", e qui il problema educativo è del tutto aperto nella sua realtà.